

MOSTRA

# Giubilei

## Il perdono che ridona la vita

Mostra realizzata per la 45<sup>a</sup> edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli



MOSTRA

# Giubilei

## Il perdono che ridona la vita

**A CURA DI**

Danilo Zardin

**CON LA COLLABORAZIONE DI**

Cecilia De Carli e Michela Valotti



CREA - Centro di ricerca per l'educazione attraverso l'arte e la mediazione del patrimonio culturale sul territorio e nei musei, Università Cattolica del Sacro Cuore

**PROGETTO GRAFICO**

Fabio Bergamaschi



**REFERENZE ICONOGRAFICHE**

Alamy

Concesio (BS), Fondazione Paolo VI - Arte Contemporanea  
Musei Vaticani, Collezione di Arte Contemporanea  
Scala Archives

Si rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare

**STAMPA**

Immaginazione

**CATALOGO**

LEV - Libreria Editrice Vaticana

in collaborazione con Fondazione Meeting per l'amicizia fra i popoli ETS

**SI RINGRAZIA SENTITAMENTE**

Biblioteca Vaticana per il dono dell'edizione in facsimile della Bolla di Bonifacio VIII del 1300, la copia n. XVII, perfettamente conforme all'originale, realizzata dalla Biblioteca Vaticana, facente parte delle 59 copie fuori commercio contrassegnate in numeri romani, destinate alla Biblioteca stessa, alla Franco Cosimo Panini Editore e all'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

**UN SENTITO RINGRAZIAMENTO A**

Monsignor Rino Fisichella

**NOLEGGIO MOSTRA**

IES - International Exhibition Service

[www.meetingmostre.com](http://www.meetingmostre.com)



SEPTUAGESIMA SEPTIES

CONVERSUS RESPEXIT DOMINVS PETRVM

HODIE MORIERIS IN CRUCE

...CREDIDIT VNI

...STO AD O ET PVL

MDCCLXII PONT MAXIMO MCMLXII AENEAS BARBARO PAVLVS VISSIT LVDOVICO XIII OPERVM

SCATEANT DIVINA OMNIUMQUE INGENIA EXPICIENT ALMA MATER CHRISTIANA VIRO ANNO SACRO MDCCLXII PONT MAXIMO MCMLXII AENEAS BARBARO PAVLVS VISSIT LVDOVICO XIII OPERVM

# Il cuore del vivere



Hieronymus Bosch (attr.), Lo salto di Calvario/Cristo portatore, 1510-16/1535, Gand, Museum voor Schone Kunsten

“ *Le immagini dei volti di uomini e donne in attesa, protesi verso ciò che non possono darsi con le loro mani, anche abbruttiti e ridotti a maschere penose per il loro inquieto malessere, sono il segno di ciò che può voler dire ‘domandare’ quando tutto il resto si logora e frana* ”

Un bisogno che preme: la sete che diventa inquietudine, ricerca, ferita sempre pronta a riaprirsi.

Al fondo dell'esperienza di ogni io, in tutto ciò che noi siamo, nel cuore dei rapporti con cui diamo una forma al nostro esistere, riaffiora continuamente il senso dell'incompletezza. Desideriamo il tutto, la pienezza di una soddisfazione senza fine. Ma il bene che si agguanta scivola prima o poi dalle mani.

I successi si sgretolano, vengono meno conquiste e sicurezze. Noi per primi deludiamo la fiducia di chi ci cammina al fianco. Siamo fragili, cadiamo. Finiamo con il renderci complici del male: un male che a volte arriva a farsi atroce, ingiustificabile. Può spazzare via l'amore e far sanguinare, non solo sui campi di battaglia. Gli altri, ugualmente, riversano su di noi il peso dei loro egoismi, il frutto spesso così amaro della medesima precarietà condivisa senza sconti con noi.

Siamo sempre un di meno rispetto all'ampiezza smisurata del desiderio, inevitabilmente inadeguati per rispondere a una mancanza che non siamo in grado di soddisfare fino in fondo.



## Un amore che riempie l'attesa

*“Quando Israele era fanciullo,  
io l’ho amato... A Èfrain io insegnavo  
a camminare, tenendolo per mano...  
Io li traevo con legami di bontà,  
con vincoli d’amore, ero per loro  
come chi solleva un bimbo alla  
sua guancia, mi chinavo su di lui  
per dargli da mangiare”*

(Osea 11, 1-4)

È una questione di realismo. Se siamo onesti, non possiamo evitare di riconoscere i limiti di ciò che ci affanniamo a costruire con le nostre forze, in sé troppo deboli. Da soli, non abbiamo i mezzi per guarire il disagio in cui ci ritroviamo immersi fin dalle radici del nostro essere nel mondo. Per questo siamo spinti a cercare. Domandiamo, siamo pieni di attesa. Per non naufragare, dunque per aprirsi una strada che la porti verso uno sbocco positivo, che la salvi veramente, la vita esige di lasciarsi abbracciare da un bene che riempia il nostro vuoto e ci rilanci, anche dopo ogni sconfitta, verso una promessa di pienezza, di riscatto duraturo dalle contraddizioni, dagli errori e dai tradimenti che segnano il nostro percorso.

La coscienza religiosa si è modellata fin dagli inizi proprio a partire da questa sproporzione radicale tra la grandezza a cui aspiriamo e la modestia delle risorse che possiamo mettere in campo per inseguirla. Sprovvisto delle chiavi per darsi e dare la felicità, l'uomo sperimenta tutto lo spessore della sua insufficienza. Scopre che non si è fatto da sé, di non essere il padrone esclusivo del mondo. C'è qualcosa d'altro che viene prima di noi, da cui non si può evitare di dipendere. Nella storia del cammino umano, questa alterità ha preso il volto di un Tu che chiama a stringere un patto di alleanza. Pretende l'onore del culto, il tributo di una leale obbedienza. In cambio, restituisce il beneficio della tutela garantita a chi gli si affida.

Ma già con l'emergere del monoteismo nella tradizione ebraica ha cominciato a configurarsi un'idea non più servile della relazione tra Dio e la realtà umana. L'uomo è un essere finito, sempre in rapporto con il Tutto infinito. Prende però anche coscienza di essere stato creato per un investimento di slancio amoroso dall'alto, che si aspetta, in risposta, la fedeltà di un vincolo indissolubile, tutelato dalle regole di una giustizia spinta fino al rigore estremo. La gelosia severa, d'altra parte, non è che il frutto della straordinaria forza di attrazione dell'energia affettiva del divino: Dio non si può tradire perché, prima di tutto, è un Padre che ama. Nella sua paternità, il genio ebraico ha intravisto la presenza di una dimensione che è anche materna: Dio l'Onnipotente ha "viscere" come quelle di una madre umana. Prende a delinearsi l'intuizione che, al fondo di tutto, Dio è carità.



Rembrandt van Rijn, Il ritorno del figlio prodigo, 1668, San Pietroburgo, Museo dell'Ermitage

## Ricreare il legame spezzato

L'esperienza religiosa del popolo ebraico ha imposto la questione cruciale di come salvaguardare il legame con l'origine del proprio destino. Esisteva il peccato. Si poteva disobbedire e raffreddare il rapporto di dipendenza dalla realtà divina, fino ad arrivare alla ribellione aperta. Ma proprio il disgusto per le colpe da risanare impediva di arrendersi alla piaga del male accumulato: l'esigenza irrinunciabile del perdono faceva risorgere la speranza di una riconciliazione sempre possibile, degli uomini tra loro e con il Dominatore dell'universo.

La complessa ritualità del calendario annuale e la pratica dei sacrifici di espiazione, codificate nei testi della Scrittura Sacra, avevano questa funzione di provvedere alla rigenerazione continua del tessuto lacerato della storia. Il paradigma che la riassumeva come in un potente nucleo simbolico era l'obbligo del

riposo sabbatico, ricalco della tregua stabilita da Dio a chiusura della settimana della creazione. Il rispetto del sabato (*shabat*) restituiva a Dio il posto d'onore che gli competeva. Per rimarcarlo ancora di più, si introdusse l'uso di intercalare un intero anno sabbatico ogni sette di tempo ordinario, dilatando lo schema della settimana-modello per eccellenza: era l'usanza della *shemithah*, che imponeva la sospensione dei lavori agricoli per consentire il riposo assoluto della terra e, come segno di sanzione sociale della volontà di purificazione, la restituzione alla loro libertà di quanti erano stati ridotti in condizioni di carattere schiavistico a causa di debiti rimasti insoluti.

Gli studiosi ritengono che solo tardivamente, dopo l'esilio del popolo ebraico in Babilonia (fine del VI secolo a.C.), nella raccolta di testi legislativi del libro del *Levitico*

si introdusse la previsione di un ancora più speciale "anno santo", che avrebbe dovuto essere celebrato ogni sette cicli di singoli anni sabbatici: un anno di dedizione ancora più risoluta al primato della volontà di Dio, di rinnovamento della fede personale e di restauro in senso etico dei rapporti tra gli uomini e con i loro beni.

“ È quello a cui si diede  
il nome di 'giubileo' ”



# Uno speciale anno “santo” di grazia

L'idea fondativa del giubileo è tratteggiata nel capitolo 25 del Levitico:

*“Conterai sette settimane di anni, cioè sette volte sette anni; queste sette settimane di anni faranno un periodo di quarantanove anni. Al decimo giorno del settimo mese, farai echeggiare il suono del corno; nel giorno dell'espiazione farete echeggiare il corno per tutta la terra. Dichiederete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nella terra per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo; ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia. Il cinquantesimo anno sarà per voi un giubileo; non farete né semina né mietitura di quanto i campi produrranno da sé, né farete la vendemmia delle vigne non potate. Poiché è un giubileo: esso sarà per voi santo”*

(vv. 8-12)

In questi termini, il ceto sacerdotale ebraico si faceva carico del compito di regolare in senso integrale la condotta e gli atteggiamenti degli individui. Se la religione aveva a che fare con tutto, poteva arrivare a includere anche il desiderio di una periodica rimessa in discussione dei rapporti di ingiustizia fra gli uomini, a partire dall'abbandono delle pretese di ritorsione che gravavano sulla dignità delle persone e sull'integrità delle loro proprietà materiali. In nome di una sorta di condono generale, si doveva favorire il ciclico ritorno alla forma originaria dei possessi, dei luoghi di residenza e delle attività familiari, puntellata dagli obblighi di una amicizia rinsaldata con il Dio signore del cielo e della terra. L'esito atteso era una grande occasione di ripartenza collettiva, centrata su un'opera di pulizia

che puntava a riaffermare la tutela dell'armonia giuridicamente fondata tra le persone, anche a costo di una volontaria autolimitazione della propria disponibilità di risorse e della propria ricchezza: un anno di austerità e di riconversione purificatrice, in vista di un incremento dello spirito di coesione nutrito dalla fede comune. Un anno di giubileo.



Hans Memling, Le Passione di Cristo, 1470-1471 ca., Torino, Galleria Sabauda

*“Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore... Oggi si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato”*

(Luca 4, 18-21)

## Ritorni e speranze

La scansione del tempo prevista dalla legislazione ebraica più matura si basò, dunque, sull'intervallo cadenzato dei sette anni, con un picco di intensità più elevata coincidente con l'inizio di ogni cinquantennio.

Gli esperti di storia del mondo antico segnalano che provvedimenti analoghi di sospensione degli usi in vigore nella normalità della vita collettiva si registrano anche in altri complessi sociali della Mezzaluna fertile, esterni all'aggregazione delle tribù israelitiche. I diversi centri di potere che qui si erano affermati non tralasciavano di rafforzare il loro ruolo di tutori del bene comune concedendo, almeno per un breve tratto di cammino, speciali esenzioni finalizzate all'alleggerimento delle condizioni di vita dei sudditi. Poteva essere prevista l'abolizione straordinaria dei debiti. Si prometteva la restituzione della libertà agli individui caduti in condizioni di asservimento a causa della loro povertà, oppure si ordinava la sospensione, per grazia dall'alto, delle richieste di tributi.

Manchiamo, però, di informazioni precise sull'ampiezza delle risposte a cui andavano incontro i proclami lanciati dalle autorità di governo. E vi è da aggiungere che pure all'interno della tradizione

del popolo ebraico non è documentata la fedele esecuzione delle norme sul periodico riscatto giubilare nei momenti di tregua più solenne, mentre margini più evidenti di concretezza storica sono riconoscibili per l'adesione al precetto del riposo sabbatico.

Più che nei termini di una prassi condivisa, lo schema biblico dell'alternanza tra tempo ordinario e tempo della rigenerazione solidale va visto come il frutto di una ambiziosa proiezione profetica. Vi si può sorprendere l'attesa di una novità tale per cui la norma ricavata dalla legge divina avrebbe potuto guadagnare la forza di incidere sull'insieme della vita degli uomini in società. Questa spinta di tipo messianico verso un futuro di salvezza e di riconciliazione generale fu ripresa diversi secoli dopo dall'annuncio cristiano, che attribui alla predicazione di Cristo la volontà di inaugurare con la sua azione redentrice un nuovo “anno di grazia del Signore”: non più una parentesi dentro il flusso lineare del tempo, ma l'inizio di un tempo cambiato, destinato a non avere più fine.





Giovanni Hajnal, Angelo del Giubileo, 1975, Concesio (BS), Collezione Paolo VI - Arte Contemporanea

## Yobêl, “giubileo”, “giubilare”

La fede cristiana portò a sviluppi in origine imprevedibili l'idea di introdurre nella catena inesorabile del tempo umano spazi di novità che chiamavano a un mutamento degli indirizzi dell'esistenza. Già lo stesso rilancio del termine “giubileo” per indicare la straordinarietà di un anno di grazie speciali – cosa che si verificò solo verso la fine della fase medievale – è un segnale di continuità rispetto alle radici del Vecchio Testamento.

Un filone dell'esegesi rabbinica collega l'ebraico *yobêl* al verbo che significa “restituire”, con trasparente allusione al ripristino dei diritti in precedenza alterati che l'“anno santo” del giubileo antico si proponeva di favorire. Ancora più in primo piano si impone il nesso di *yobêl* con il rituale che avrebbe dovuto sancire l'inizio dell'anno giubilare secondo la legge di Israele. *Yobêl* era la parola che indicava anche l'ariete. Per il frequente fenomeno del passaggio di significato dal tutto di una realtà a una delle parti che entrano a comporla (“metonimia”), prese a essere usato semplicemente per riferirsi al corno dell'animale. Il corno era lo

strumento che accompagnava i festeggiamenti del culto ebraico; e con il suono prolungato dello *yobêl*, nel “giorno dell'espiazione” del primo mese dell'anno, si intendeva inaugurare il “giubileo” allo scadere di ogni cinquantennio.

Tra fine del IV e inizio del V secolo, trasferendo l'intero patrimonio della Bibbia nella forma linguistica diventata vincolante per la storia successiva dell'Occidente latino, Girolamo non volle tradurre il “giubileo” di *Levitico 25* con una parola che rinviasse al suo senso pregnante di “liberazione”, “remissione”, “restituzione”. Si limitò a fornirne un calco materiale, ricorrendo alla parola *iobelaeus*. In questo modo finì con l'avvicinare il significato di *yobêl* a quelli del verbo *iubilare*, quindi al concetto di *iubilum*: l'acclamazione festosa che proprio con il suono del corno animava le liturgie tradizionali dei fedeli ebrei.

L'intreccio tra penitenza, conversione, prorompere della gioia per il bene ristabilito era iscritto fin dagli inizi della nostra storia.

*“Popoli tutti, battete le mani!  
Acclamate Dio con grida di gioia,  
Ascende Dio tra le acclamazioni,  
il Signore al suono di tromba.  
Cantate inni a Dio, cantate inni,  
cantate inni al nostro re,  
cantate inni; perché Dio è re  
di tutta la terra”*

(Salmo 47)



# La via larga del perdono nella storia cristiana



Renato Guttuso, Crocifissione, 1940-41, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea

Non si trattò di una ripartenza da zero. Nella scia dell'Antica Alleanza, la rivoluzione cristiana ha fatto emergere in primo piano la fiducia nella possibilità di riscatto del soggetto umano. Muovendo dall'annuncio del Dio che si è fatto carne, divenne ancora più chiaro che Dio è misericordia: l'irradiazione continua di un amore espresso prima di tutto nella circolazione della comunione trinitaria. Ne risultò esaltato il principio che la sapienza divina non ha di mira la condanna indiscriminata dell'errore, ma la giusta retribuzione donata in premio a chi non si rifiuta di mendicare una salvezza irraggiungibile con le proprie mani. La salvezza viene prima di ogni sforzo presuntuoso di autoemancipazione. Si è sprigionata dal sacrificio di Cristo sulla croce, e sono le sue braccia spalancate verso gli estremi dell'orizzonte ad aver ricostruito un ponte di collegamento tra la terra e il cielo.

Aderendo a Cristo, risollevari a nuova vita dalla grazia del battesimo, gli uomini, però, restavano creature minate dalla fragilità. Potevano ancora andare in crisi, cedere di fronte alle tentazioni del male o alle violenze di nemici e persecutori. Non erano per questo subito da escludere in via definitiva dal raggio della misericordia divina. Vincendo il rigore intransigente che avrebbe prescritto il rifiuto di ogni compromesso con chi deviava, finì per prevalere la possibilità di concedere anche ai peccatori più gravi, qualora avessero mostrato segni inequivocabili di pentimento e la chiara disponibilità a cambiare strada, la grazia del perdono sancita dal rientro nella comunione con i fratelli nella fede.

*“[Colui che ha manifestato la sua misericordia] può donare indulgenza, egli può cambiare la sua sentenza a favore di chi si pente e fa il bene, può con clemenza perdonare chi supplica”*

(Cipriano di Cartagine, III secolo)

## Nessuno escluso

Ci vollero secoli per arrivare a definire le procedure della riconciliazione. Per lungo tempo, si continuò a richiedere che la confessione delle colpe più detestabili – quelle che laceravano i legami della fede in Dio e la carità con i fratelli – dovesse sfociare in un atto pubblico, celebrato davanti alla comunità riunita con i suoi pastori, perché si trattava di riammettere nel suo abbraccio chi l'aveva ferita, e il pieno reintegro del peccatore implicava l'accettazione da parte sua di penitenze anche dure, da sostenere fisicamente, cariche di vistosi effetti materiali.

Il criterio adottato era quello della proporzionalità: più l'errore compiuto scardinava l'ordine morale, più la purificazione diventava esigente. Si dovevano compiere gesti di umiltà anche reiterati nel tempo, moltiplicare preghiere, digiuni e sacrifici, elargire offerte ed elemosine.

Molto di frequente, la penitenza inflitta prevedeva lo svolgimento di pellegrinaggi che consentivano di entrare in contatto con i luoghi e i segni in cui la potenza santificante del sacro si dispiegava con la maggiore evidenza: la Terra Santa, le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e le grandi reliquie delle chiese di Roma, uno o più d'uno fra i santuari che andavano moltiplicandosi in tutte le contrade della cristianità, come Santiago de Compostela a partire dal IX secolo, sull'estrema frontiera atlantica dell'Europa. Erano mete raggiungibili con faticosi viaggi, anche di mesi e anni, da cui non era scontato fare ritorno senza danni pesanti, a rischio persino della propria incolumità.

Si fece però strada pian piano anche la possibilità di delegare a sostituti l'esecuzione dell'atto di penitenza, oppure di commutarlo, in tutto o in parte, in esborsi di denaro commisurati all'entità del danno da riparare. Un rudimentale tariffario delle pene consentì presto, per questa via, di attingere al tesoro di grazie di cui la Chiesa era custode, amministrato dai suoi più alti prelati e, al vertice dell'intera cristianità dell'Occidente, dall'autorità del vescovo di Roma: il papa.

*“ Il pellegrinaggio come forma suprema di penitenza che redime ”*





Beato Angelico, Trittico del Giudizio Universale, 1450 ca., Berlino, Gemäldegalerie

## Scontare le pene: passaggio inevitabile

Il primato attribuito alla penitenza pubblica nel primo millennio cristiano cominciò a essere rimosso solo a seguito del concilio Lateranense IV (1215), che regolarizzò il sistema della confessione individuale dei peccati, vincolandola all'obbligo della comunione eucaristica nel tempo di Pasqua. Divenne anche sempre più chiaro che il sacramento della penitenza assolveva dalle colpe accumulate, ma non cancellava il debito delle pene di cui il peccatore si era caricato, agli occhi di Dio, contrappasso inevitabile del male compiuto e dei suoi strascichi negativi nell'ordine della realtà creata. Anche queste distorsioni che alteravano l'obbedienza ai disegni divini erano da riscattare. Bisognava annullarne l'effetto corruttivo per arrivare a essere spogliati di qualsiasi traccia di inquinamento, perché solo così il male era definitivamente risarcito e si creavano le condizioni per accedere alla pienezza della comunione eterna con Dio. Vi si poteva essere ammessi solo al termine di un processo di completa purificazione.

Insieme a tali sviluppi nella concezione del perdono cristiano maturò anche la certezza che le pene potessero comunque essere alleggerite in anticipo, quando si era ancora in vita, tramite atti umani dotati della virtù di produrre, in senso contrario, un merito. Il ferreo rigore della giustizia poteva essere addolcito, oltrepassando la logica della pura somministrazione dei castighi. Ci si convinse che esisteva un *surplus* di misericordia a cui attingere, ancora più forte, indistruttibile: era il tesoro sconfinato della grazia scaturita dal sacrificio supremo della Vittima innocente che, una volta per tutte, si era caricata delle colpe dell'intero consorzio umano e le aveva espiate, offrendosi come dono di amore totale. Alla sua potenza di redentore risorto si univano la protezione della Vergine Maria, quella dei martiri e dei santi già nella beatitudine del cielo. Raccolti insieme, questi fiumi di carità formavano l'immenso patrimonio dei benefici disponibili per la salvezza degli individui, affidati alla prudente gestione dei ministri della Chiesa.

Rispondendo ai segni di buona volontà dei fedeli, essi soli erano abilitati a concedere riduzioni delle pene incombenti sul futuro di ogni singolo peccatore.

“ Cominciò così a prendere forma il sistema delle indulgenze ”

*“E io a te dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa e le potenze degli inferi non prevarranno su di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli: tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”*

(Matteo 16, 18-19)

## Pioggia di misericordia

Le indulgenze introducevano a un percorso agevolato per il compimento della salvezza. Facendo da filtro tra il piano della redenzione inaugurata da Cristo e la realtà del mondo, si prestavano a essere amministrate secondo una gamma sterminata di varianti. Potevano essere di estensione ristretta nel tempo, oppure allargarsi a una remissione dilatata dei debiti contratti con Dio, anche in senso “plenario”. Ognuno ne fruiva per sé stesso, ma era consentito applicarle anche ai defunti, replicandole, se necessario, all'infinito. Si agganciavano alla visita di luoghi sacri di particolare rilievo, alle pratiche di pietà in una data precisa da solennizzare o, all'opposto, si sottraevano a ogni limite di tempo e spazio. Potevano richiedere la prestazione di opere buone, preghiere da recitare e determinati atti religiosi, offerte di sacrifici che andavano dalla collaborazione tramite donativi a imprese varate dalle istituzioni della Chiesa fino all'effettuazione di pellegrinaggi e all'assunzione di altri impegni per una vita rinnovata. A partire dagli anni estremi dell'XI secolo, la via maestra per guadagnarle con il massimo profitto divennero il sostegno e, ancora di più, la partecipazione diretta alle crociate per la riconquista della Terra Santa.

L'offerta delle indulgenze si fece sempre più ingente alla fine del Medioevo. Su di esse stese un potere superiore di controllo il papato romano, che proprio allora stava cercando di consolidare il suo ruolo di vertice della cristianità. In quanto vicario di Cristo e successore di Pietro, il vescovo di Roma si proponeva come il mediatore per eccellenza tra la terra e il cielo, che teneva nelle sue mani le chiavi del tesoro di grazie della Chiesa intera. Le autorità inferiori (vescovi, abati, superiori di ordini religiosi) avrebbero avuto l'obbligo di passare attraverso di lui per renderle a loro volta accessibili. Lo sviluppo del sistema delle indulgenze richiese puntualizzazioni adeguate sul piano dottrinale, che toccavano, in particolare, la messa a fuoco del passaggio al mondo dell'aldilà. Cominciò a imporsi definitivamente – siamo ormai all'altezza del XII secolo – l'idea di un “terzo luogo” intermedio ben circoscritto, il Purgatorio, attraverso cui si doveva transitare per portare a termine il cammino di purificazione ed essere ammessi alla beatitudine del Paradiso. Lì le pene rimaste da scontare dopo la fine dell'esistenza avrebbero potuto essere abbreviate “lucrando” i perdoni delle indulgenze ottenute da persone ancora viventi.

